VITA ITALIANA

Il ruolo del sindacato

Saggi di Barbadoro sulla Federterra e sulla Confederazione del lavoro dalla loro nascita al fascismo e una storia politica (dal 1943 al 1969) scritta da Sergio Turone

IDOMENEO BARBADORO, «Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo», La Nuova Italia, 1. **La Federterra**, pp. 372, L. 4.000; 2. **La CGdL**, pagine 442, L. 4.000.

SERGIO TURONE, «Storia del sindacato in Italia, 1943-1969», Laterza, pp. 537, L. 1.900.

Sulla scorta di uno schema interpretativo pubblicato giusto 10 anni fa, Barbadoro intende contribuire, in questo suo saggio storico, a una «analisi adeguata di quei tratti di originalità che contraddistinguono il movimento sindacale di classe nel nostro Paese».

Così, egli separa ad esempio la storia della Federterra da quella della Confederazione del lavoro, perché essa pare impersonare quella particolare peculiarità che nasce dalla combattività organizzata del proletariato agricolo italiano: caso pressoché unico nel sindacalismo europeo. L'A. si trova a proprio agio nell'affrontare questa parte e giustamente sottolinea l'apporto politico che la predicazione socialista diede all'organizzazione anche sindacale delle campagne. Con questa ottica, esamina i problemi dell'occupazione, cogliendo tutto il significato di una lotta come quella che i lavoratori condussero sia per il salario e il collocamento, sia anche per la terra.

A proposito poi del rapporto fra azione sindacale e dinamica economica (l'A. è economista per formazione), un capitolo interessante è quello intitolato al «controllo sindacale del mercato del lavoro», controllo che spiega tra l'altro il ruolo reale su cui crebbe in Italia la peculiare organizzazione territoriale costituita dalle Camere del lavoro, anche se Barbadoro insiste maggiormente sulla parte che, in questo campo, ebbero le Federazioni di categoria.

Peraltro è qui che deve esser fatta all'A. la prima seria osservazione. Anelastica e *kautskiana* a noi pare la sua concezione del nesso tra struttura economica ed assetti sociali, canonico e *inglese* il suo modello di decollo industriale. Ne scaturisce una esaltazione di «diversità» italiane che non sono tali rispetto agli schemi della seconda Internazionale ma, semplicemente, rispetto all'esperienza sindacale degli altri paesi, che è anch'essa diversificata. Ciò va detto, per esempio, dell'insistenza posta sull'originalità che si ritroverebbe in Italia nel tipo di rapporto fra partito e sindacato, e dell'idea un po' stravolta, che l'A. dà della vecchia CGdL «L'organizzazione diveniva un elemento di contestazione oggettiva del sistema — e non solo dei suoi effetti — e mirava a costruire un potere nel processo della produzione, sia pure in termini dualistici di antagonismo permanente con quello padronale».

L'altra osservazione non vuol tanto rilevare la carenza di elementi nuovi in termini di ricerca, quanto il fatto che il libro, oltretutto, si basa su riferimenti bibliografici fin troppo collaudati, a partire dal Sombart. Inesplicabile è il silenzio su fonti storiografiche più fresche: a parte i lavori di storici giovani come Pepe ed Agosti, la Marucco e l'Andreasi, Cordova e Bravo, qui è ignorata perfino un'opera documentata come quella dell'Abrate sulla Torino già studiata da Spriano.

Aris Accornero

★

Sergio Turone ha voluto ricostruire, attraverso la storia del sindacato, «un ventiquinquennio di storia italiana», mostrando come il sindacato sia diventato sempre più «un fattore essenziale negli equilibri della democrazia italiana». Il quadro che viene offerto è piuttosto vivo e coerente, ma con due limiti metodologici che sono la dimensione quasi esclusivamente politica (in senso stretto) con alcune puntate «sociologiche», e l'impostazione prevalentemente cronachistica che se permette rapide ed efficaci sintesi, fa correre alcuni rischi in sede di ricostruzione storica.

Nella storia sindacale si possono individuare diversi piani — la politica delle confederazioni, la dialettica interna, l'attività contrattuale di categoria, nazionale e articolata ecc. T. ha scelto sostanzialmente *un* livello, quello del dibattito politico, del rapporto con le forze politiche. In particolare segue questo filo: le vicende dell'unità sindacale in relazione ad avvenimenti politici *esterni* al sindacato, che influiscono positivamente o negativamente sul processo di unificazione. Ora, una ricerca sui complessi rapporti tra sindacato e forze politiche è senz'altro fondamentale — come è valida la tesi per cui era necessario che in Italia si istituisse un determinato *quadro politico* perché il processo di unificazione sindacale potesse fare passi avanti — purché ci si renda conto che questo livello *non esaurisce* il compito di ricostruzione storica.

A proposito di alcuni sintomi di avvicinamento tra le diverse organizzazioni sindacali nel '56, T. osserva che «doveva realizzarsi ancora a livello politico una tappa discussa e tuttavia necessaria: la esperienza di centro sinistra». Più in generale — questo mi sembra il senso del discorso di Turone — non si tratta solo di *liberare* la spinta unitaria di base dai condizionamenti politici operanti sui vertici, nè si può pensare in chiave «pansindacalista» che il sindacato unitario possa *imporsi* alle forze politiche come «trauma *esterno*» *sconvolgendo* il quadro politico.

T. espone in modo convincente il rapporto tra scissione sindacale e rottura della coalizione antifascista: è la DC che chiede «un 18 aprile sindacale», è Pio XII che indica la strada della scissione. Mostra poi come i momenti di maggior tensione nel mondo sindacale coincidano con iniziative e fatti *extrasindacali* come la legge-truffa e il governo Tambroni.

Particolarmente riuscita è la ricostruzione della «gestazione» del patto di Roma, che non fu un fatto di vertice, puramente partitico — sostiene T. — se si tiene conto degli scioperi (unitari) del '43 e '44, e della *direzione* degli scioperi del '44, organizzata dai tre partiti che avrebbero poi firmato il patto, *fuori* del CLN: in questa iniziativa — dice T. — si può trovare «il cordone ombelicale che legò l'inizio del negoziato sindacale unitario con la realtà unitaria sprigionata dalle fabbriche».

Fuori di questa problematica sindacato-forze politiche, altri temi, fondamentali, nella storia sindacale, acquistano poco rilievo, nel volume. Per esempio, non trova spazio la linea di politica economica della CGIL nel dopoguerra (anzi viene dichiarata inesistente); poi si parla del Piano del lavoro del '49-'50, che però appare estemporaneo, privo di connessioni con le concrete alternative della ricostruzione. Scarsa è anche l'attenzione alla *svolta* del '55 quando la CGIL si misurò col problema della contrattazione articolata: perchè all'A. interessa, dell'impegno sindacale centralizzato, allora prevalente, solo un aspetto, l'identificazione di obiettivi sindacali e obiettivi politici.

Un certo schematismo si può osservare nella interpretazione della dialettica interna alla CGIL, che risente, in fin dei conti, di un'ottica partitica dominata come è dal problema dell'autonomia e del ruolo dei socialisti in un sindacato «egemonizzato» dal PCI; l'autonomia della CGIL dal PCI viene vista in termini meccanici, sullo stesso piano dell'autonomia della CISL dalla DC, come rinuncia, da entrambe le parti, al «collateralismo».

Nonostante questi limiti, il libro rappresenta un valido contributo alla riflessione sul ruolo svolto dal sindacato e sulle condizioni dell'unità sindacale. Direi anche che viene a colmare un vuoto, in attesa di una storia ampia e circostanziata del sindacato dal dopoguerra ad oggi, che ancora non è stata scritta.

Maurizio Lichtner

La scultura di Jorn

Di Jorn scultore, la «Giampaolo Prearo Editore» stampa nella collana «Profili» a cura di Mario De Micheli una esauriente monografia. Alla scultura Jorn, come dice De Micheli, «è arrivato in questi ultimi tempi avendo alle spalle una larga esperienza della ceramica» soprattutto ad Albisola Mare. De Micheli ricorda «l'esplosiva energia» con cui Jorn e il gruppo Cobra del quale faceva parte, avevano reagito al clima di angoscia esistenziale del dopoguerra per ricollegare quel lontano periodo al lavoro di oggi. Il volume, di 120 pagine, riccamente illustrato, costa L. 12.000. Nella foto: Asger Jorn nel suo studio.

LA SOCIETA' USA

Un negro, una bianca

Due americani, l'antropologa Margaret Mead e lo scrittore di Harlem, James Baldwin, si confrontano in questo «Dibattito sulla razza» partendo da diversi presupposti

MARGARET MEAD-JAMES BALDWIN, «Dibattito sulla razza», Rizzoli, pp. 238, L. 3.900.

Dalla constatazione del dramma razziale in America nasce tra i due Autori — entrambi, per ragioni diverse, autorevoli conoscitori della società americana — un'appassionata discussione che finisce inevitabilmente con l'estendersi fino a coinvolgere e a mettere sotto accusa tutta la società americana, i suoi presupposti, i suoi valori. A confrontarsi sono un negro e una bianca: due americani, due storie, due concezioni diverse dell'uomo e della società. In Baldwin, lo scrittore negro nato e cresciuto nel ghetto di Harlem, è tutta la storia della popolazione negra americana oppressa, esclusa e umiliata dalla cosiddetta «civiltà occidentale»; M. Mead, l'antropologa nota fra l'altro per le sue ricerche sulla società americana e sui paesi non industrializzati, proviene, invece, da un'agiata famiglia borghese.

Entrambi condannano i meccanismi di esclusione della minoranza di colore nella società americana: ma in che modo — si chiedono — affrontare e risolvere il problema del rapporto tra bianchi e negri? Non certo con l'integrazione in quella società, poichè significherebbe, come tiene a precisare Baldwin, accettazione dei valori che la sostengono e quindi subordinazione alla cultura e alla civiltà dei bianchi: «Siamo stati troppo umiliati, e per troppo tempo, da tutta la presunzione e l'arroganza dei bianchi». Le soluzioni che essi propongono presentano, invece, non lievi differenziazioni, dal momento che diversi sono i presupposti sociali e politici dai quali i due Autori partono.

Per la Mead alla radice della disgregazione e lacerazione della società americana è il progressivo deteriorarsi delle istituzioni: «Quella che chiamiamo democrazia, afferma, è una cosa vecchia di tre secoli. Essa parte dal presupposto che la gente stia al suo posto e possa eleggere un suo rappresentante». Non si tratta, è evidente, di una critica al capitalismo come organizzazione sociale determinata, basata sul profitto, sul miraggio della ricchezza, sull'anarchia della produzione. La Mead delimita il suo discorso alla sfera politica, che viene isolata da quella economica e sociale, come se potesse realizzarsi una reale democrazia prescindendo dai rapporti economici di produzione e fino a che l'uomo-privato e l'uomo-cittadino continuino a restare separati e antitetici. L'alternativa che lei propone è quella di «umanizzare» il sistema, «di controllare il sistema tecnologico in modo tale da renderlo praticabile agli uomini», a tutti, bianchi e negri.

Il richiamo evidente all'istanza evangelica della fratellanza — «abbiamo un fratello in comune», afferma — le impedisce di andare alla radice strutturale della crisi della società americana.

Il discorso di Baldwin è invece più coerente e concreto: il nodo da sciogliere è il potere economico, l'assetto capitalistico della società. E' qui che va ricercata l'origine del pregiudizio razziale come anche la causa dei processi disumanizzanti, della reificazione dei rapporti tra gli uomini: il vero rapporto dell'individuo è con gli oggetti che la società consumistica gli impone attraverso una martellante pubblicità, trasformandoli in simboli di ricchezza, di successo e di felicità. Il rapporto con i propri simili è mediato dal possesso generalizzato di quegli oggetti; il singolo trova la forza per continuare proprio nel contrasto fra l'inautenticità del suo destino e l'ideale di vita presentato dalla pubblicità.

La condizione che Baldwin pone in ultima analisi per un reale rapporto tra bianchi e negri, basato sull'uguaglianza economica, politica e sociale e sulla partecipazione effettiva, è il «rovesciamento della società». Solo così può realizzarsi la democrazia, che non vuol dire coercizione di tutti ad un'immorale mediocrità, ma «libertà per ognuno di aspirare al meglio di se stesso». A questo punto anche la fratellanza, «rinnegata dai bianchi, potrà essere recuperata mediante l'unità fra negri e bianchi sfruttati nella lotta comune contro il capitalismo. Necessaria diventa la consapevolezza di sè e della propria storia che si fa presente: «ciò che era è», nel senso che «possiamo riscattare il passato con quello che facciamo nel presente».

Vittoria Franco

L'opera completa di Aristotele

ARISTOTELE, «Opere», Laterza, 11 voll. di Compless. pp. CXLIV-3502, L. 19.000.

L'«Universale economica Laterza» presenta al pubblico italiano una edizione completa delle opere di Aristotele, integrata dalla «Vita di Aristotele» di Diogene Laerzio. L'edizione si avvale di una nota introduttiva, di una cronologia della vita di Aristotele e di un indice dei nomi a cura di Gabriele Giannantoni. La nota introduttiva offre al lettore una breve ma concisa storia delle interpretazioni di Aristotele, mettendo in rilievo l'importanza degli studi di Jaeger, ripresi in Italia da Ettore Bignone. Le opere sono presentate secondo l'ordinamento di Immanuel Bekker nella sua classica edizione per l'Accademia di Berlino.

Crediamo inutile soffermarci sull'importanza dell'opera dello Stagirita. Purtroppo questa edizione, che dovrebbe essere economica, giunge al pubblico italiano quando l'aumento del costo della vita — e quindi anche dei libri — aggiunge un tocco di sottile ironia a tale denominazione.

l. a.

TESTI DI ATTUALITA'

Gli arabi in rinascita

Il lavoro pubblicato nella collana «Scuola aperta» di Sansoni, offre una immagine sintetica ma esauriente dei grandi problemi del Medio Oriente

GUIDO VALABREGA, «Il Medio Oriente dal primo dopoguerra ad oggi», Sansoni, pp. 116, L. 700.

L'editoria del nostro paese riserva ai problemi del mondo arabo-islamico e, più particolarmente, del Medio Oriente un'attenzione assai più ristretta rispetto a quanto avviene in altri paesi europei (Francia, Inghilterra); tuttavia in questi ultimi anni sono apparsi alcuni lavori, soddisfacenti e validi, che rispondono all'esigenza, da molti sentita, d'avere sull'intera problematica medio-orientale un'idea il più possibile chiara e precisa.

In questo quadro si colloca l'opera di Guido Valabrega, proprio perchè questo lavoro, rifacendosi allo spirito della collana a cui appartiene («Scuola aperta»), cerca, non senza successo, di rendere comprensibili i problemi, i travagli, le questioni che nel nostro secolo hanno interessato e continuano ad interessare il mondo arabo. Lavoro divulgativo ed informativo, quindi, questo di Valabrega, che tuttavia riesce a fornire un'immagine sintetica, ma non per questo carente, del tortuoso cammino della rinascita nazionale araba.

L'Autore, dopo aver accennato alla superficialità di quanti, troppo meccanicamente, vedono l'inizio della fase «risorgimentale» araba nella spedizione francese che Napoleone guidò nel Vicino Oriente alla fine del XVIII secolo riconosce che «la guerra 1914-1918, acuendo determinate contrapposizione e sollecitando lo scioglimento di taluni nodi, non fece che accelerare, nello scacchiere medio-orientale, una serie di fenomeni già nettamente avviati». In effetti le basi della tragedia che da anni sconvolge il Vicino Oriente ed il mondo arabo si possono ben individuare nelle numerose promesse che gli Alleati fecero agli arabi affinchè lottassero, come di fatto fecero, contro il decadente Impero Turco, promesse che furono, però, vergognosamente tradite dagli accordi segreti Sykes-Picot del 1916, con cui Londra e Parigi si rimangiarono «le solenni parole di libertà elargite agli Arabi, optando così per un sistema di protettorati che tra gli indigeni avrebbero favorito solo esili strati di signorotti feudali e retrivi».

Inoltre, proprio nel pieno della Grande Guerra, il 2 novembre 1917, l'Inghilterra con l'ormai notissima «dichiarazione Balfour», si impegnava per la creazione in Palestina (terra già promessa agli arabi) di un «focolare nazionale ebraico», riconoscendo così le pretese sioniste e frustrando ancora più duramente il nascente indipendentismo arabo.

Poste queste premesse, il Valabrega esamina rapidamente i momenti salienti della rinascita anticoloniale araba, che furono, e che sono ancora oggi, caratterizzati da coraggiose aperture progressiste, ma anche da marcati regressi reazionari. L'opera, in questa cornice generale, prende in esame anche gli avvenimenti più recenti: il Nasserismo ed il suo evolversi, le varie guerre arabo-israeliane, il sorgere della resistenza palestinese, il «gheddafismo», l'unità araba, etc. Certo, il lavoro non può e non poteva essere, proprio per il suo carattere prevalentemente informativo, del tutto esauriente nell'analisi: tuttavia esso è valido come approccio che viene offerto ad ogni lettore che voglia avvicinarsi alla complessa tematica

Marco Lenci

POESIA ITALIANA D'OGGI: TESTORI

Barlume nella disperazione

In questo «Nel tuo sangue», l'ultimo libro dello scrittore cattolico, la tetra religiosità fatta di sofferenza sembra lasciarsi aprire a un orizzonte più chiaro

GIOVANNI TESTORI, «Nel tuo sangue», Rizzoli, pp. 100, L. 2.500.

Concluso con il ciclo narrativo e teatrale dei *Segreti di Milano* un fervido periodo di impegno realistico il silenzio di Testori fu interrotto nel 1965 con un lungo poema: *I trionfi*, al quale nell'arco di otto anni avrebbero fatto seguito altri quattro libri di poesia. Il lungo poema svolgeva, su di un fondo esasperatamente autobiografico, un esperimento insolito di *trobar clus*, espressione oscura dello affiorare alla superficie della coscienza di frammenti biografici e di esperienze culturali e intellettuali, di ansie religiose e di tentativi di formulare una «poetica» che aprisse uno spiraglio per la liberazione di un'infrenabile tensione mistica.

Il risultato di questo esasperato e talora artificioso sforzo di introspezione è una poesia gridata e convulsa che accumula materiali linguistici e stilistici nel tentativo di sciogliere in barocche volute poetiche gli addensati grumi autobiografici di morbose ossessioni erotiche e di una tetra religiosità controriformistica, destinati di continuo a nuovamente coagularsi.

Ma accanto a questo momento della «confessione» in versi dei *Trionfi*, si dovrà sottolineare la propensione al grandioso scenografico e allegorico che si rivela troppo spesso ricerca di un intellettualistico «pindarismo» al quale si attribuisce la funzione di uno schermo letterario per il trepido, patetico e romantico *refrain* d'amore e morte «invocata, attesa», come liberazione dalla passione incarnata della materia.

Con l'*Intermezzo* intitolato all'ultima processione di San Carlo Borromeo dal Sacro Monte, allegorico itinerario di un cristiano «impossibile» attraverso la sofferenza propria ed altrui la torbida problematica religiosa dei *Trionfi*, disvonendosi sullo sfondo sconvolto della società contemporanea, si fa sempre più urgente ed assillante, come conferma l'anno successivo la pubblicazione di un breve testo, *Crocifissione*, che costituisce appunto, con *L'ultima processione*, il fermentante sedimento dal quale scaturirà la blasfema invettiva di *Ambleto* e il colloquio con la divinità di *Nel tuo sangue*, anche se non si dovrà dimenticare che, almeno in questa prima fase, sulle orme di Verlaine di *Sagesse*, nel dramma religioso di Testori la concreta «presenza» umana finisce con l'oscurare il dubbio teologico fino alla identificazione del poeta nell'immagine sofferente del Cristo-uomo.

Con le cento composizioni de *L'amore*, pubblicato nel 1968, Testori abbandonava la ambiziosa via del poema e dell'innografia per una poesia che, pur fondata ancora sui motivi del primo libro — la esperienza sofferta dell'amicizia *particulière* e l'«inguaribile malore» di una natura diversa, l'ossessione del peccato che stende la sua ombra sul rapporto sensuale e mistico col figlio-fratello-amante — sempre più accentuatamente tende, pur con improvvise accensioni manieristiche, al trepido e pacato «dialogo».

Su questa strada la conclusiva decantazione della materia passionale e patetica dei primi libri si ha nella misura breve dei «mottetti» e delle «cabalette» della raccolta poetica *Per sempre* (1970): non cambia nè si arricchisce il motivo fondamentale degli altri libri, solo trova, al di qua della folta barriera figurale e allegorica eretta a proteggere il rituale d'amore e il senso disperato di un peccato irredimibile, gli accenti dimessi propri di una condizione accettata come inevitabile, di una esperienza placata nell'atmosfera opaca e stagnante di senilità, con la raggiunta certezza della inanità della letteratura di fronte alla vita. Con le recenti poesie della raccolta *Nel tuo sangue*, Testori, sperimentando in prima persona l'impossibilità di un irrinunciabile dialogo con Dio, se si ricollega esplicitamente alla tematica dell'*Ambleto*, rinuncia al compromesso della *mise-en-scène* e della favola teatrale, per affrontare quello che nel corso degli anni si è configurato ormai come il nodo della sua attività di scrittore cattolico in crisi; l'itinerario verso Dio, iniziato ai livelli più bassi, dalla scoperta del plebeo *Dio di Roserio* e dell'«Apollo di Vialba», può dirsi compiuto, perchè uomo e Dio cattolico sono di fronte, l'uno segnato dall'affanno di una ricerca mai intermessa e forte solo della sua disperazione, quindi violento, aggressivo, blasfemo, l'altro fasciato dal mistero insondabile della sua doppia natura che si offre allo sguardo dell'interlocutore-uomo come la figura drammatica ed orrida del Cristo crocifisso del visionario Mathias Gruenewald.

Ancora una volta, ma in un contesto che costituisce per Testori il culmine del progresso di liberazione della macchinosa eredità figurale e retorica dei *Trionfi*, si ritrovano i luoghi di sempre, l'erotismo stravolto, la preghiera gridata, la bestemmia di un orgoglioso quanto fragile Capaneo, la tetra religiosità fatta di sangue e sofferenza, ma l'orizzonte appare ormai più chiaro, la prospettiva del futuro più ampia, nella misura in cui questa lotta impari sembra volgere al termine e preannunciare una resa senza condizioni.

Enrico Ghidetti

MARIO BIONDI

Poesia come «notizia»

Mario Biondi — «PER ROMPERE QUALCOSA» — Ant. Ed., pp. 64, s.p.

«L'esaurimento nervoso — scrive Sanguineti in margine a questa raccolta che raccoglie parte della produzione biondiana dal 1952 al 1969 — è da vendersi solo dietro presentazione». Ed è infatti da un «labirinto», composto dai frantumi di diversi tipi di linguaggio usati ad esplicazione di una crisi comunicativa, che inizia la ricerca del Biondi, in consonanza con quanto andava formulando in quegli anni un'ala del «Gruppo 63».

Successivamente, dal 1969, Biondi riparte ex-novo, sulla base dei fermenti sociali propri di questi anni e ristrutturando il suo discorso *in termini comunicativi*; abbandonando cioè la formula del collage polivalente per un intarsio binario. Infatti lo scrittore apre le strofe delle sue poesie con versi emblematici che, raccolti in fine, comunicano la parte essenziale del messaggio. Così scaturisce, ad esempio, dal contesto, il titolo stesso della breve raccolta: «bisogna / rompere / qualcosa», che significa rompere la misura poetica tradizionale, ma anche le strutture sociali che giustificano senz'altro quel tipo di cultura. Ci pare improprio che oggi sia possibile questa «doppia rottura» con la poesia stessa, e tuttavia il momento creativo si presenta come forma comunicativa di «altro» dalla letteratura e dunque come verifica, non in senso strettamente documentario ma coscienziale e stimolante, di una situazione che cambia nella storia e nella storia della poesia.

Non a caso lo scrittore appare in una collezione «underground» impegnata, accanto a quaderni egualmente radicali rispetto alle ricerche solo formalistiche, e non a caso la sua «rabbia», vissuta in prima persona, cerca di conservare l'irruenza pragmatica, emarginando il «vizio di letteratura» della poesia apocalittica, distruttiva. È questa «sgranata» comunicazione, in cui il lettore si trova di fronte a «notizie» mai interamente trascritte e trasmesse, ma accennate con un procedimento di blow up o ingrandimento di particolari, è un modo di ritornare alla storia senza tradire le proprie premesse.

Franco Manescalchi

STUDI DI FILOSOFIA

Hegel: logica e Stato

Il rapporto tra la filosofia hegeliana e le contraddizioni della società capitalistica

FRANCA PAPA, «Logica e Stato in Hegel», De Donato, pp. 140, L. 2.300.

Il libro di Franca Papa si ricollega esplicitamente alle ricerche di Biagio de Giovanni (cfr. *Hegel e il tempo storico della società borghese*). L'assunto fondamentale del libro è che esiste un rapporto preciso tra logica e politica in Hegel. Le metafore hegeliane, nella loro stessa astrattezza, indicano emblematicamente «la natura determinata del dominio che la borghesia costruisce in questa fase storica della sua esistenza». Su questo punto si sta ormai raggiungendo un certo accordo tra gli interpreti marxisti di Hegel. La stessa tesi è stata sostenuta da Helmut Reichelt nel suo libro sulla *Struttura logica del concetto di capitale in Marx*.

Assodato questo punto, non si capisce poi per quale motivo Franca Papa — come a suo tempo de Giovanni — debba procedere ad una svalutazione di fatto dell'empirismo, di Kant, e della scuola di della Volpe. La spiegazione dovrebbe essere ricercata nel fatto che i procedimenti scientifici, assumendo i fatti come non-contraddittori, non ci danno conto della realtà capitalistica, nella quale i prodotti del processo lavorativo si realizzano facendo riferimento a se stessi come al loro contrario, cioè al processo di valorizzazione. Allo stesso modo lo individuo si realizza facendo riferimento a se stesso come *genere*, cioè si realizza «politicamente», «filosoficamente», ecc. Per tutti questi motivi, la logica della ricerca sociologica, tanto più di quella d'ispirazione marxista, non può essere quella delle scienze sperimentali, come vorrebbe della Volpe.

Come si vede, siamo di fronte alla ripresa dell'argomento principale del Lukàcs, del '23. Il metodo delle scienze della natura, secondo Lukàcs, «non conosce alcuna contraddizione, alcun antagonismo nel proprio materiale», mentre la realtà capitalistica, al contrario, è costellata di contraddizioni. E' nato come lo stesso della Volpe si sia ritrovato tra le mani questo problema, e come a sua risposta risulti piuttosto fiacca. Per quanto ci riguarda, non abbiamo dubbi che l'argomento di Lukàcs — da cui discende in linea retta quello di Franca Papa — sia un sofisma. Tuttavia, il fatto che lo stesso Marx parli continuamente di «contraddizioni della realtà» non permette di liberarsi del problema con una scrollata di spalle. Quello di Marx è un giudizio di fatto o un giudizio di valore? Se è un giudizio di fatto, come si concilia col postulato della scienza, che i *fatti non si contraddicono*? Se è un giudizio di valore, cade nel campo degli imperativi etici, e allora avrebbero ragione Croce, Hayek e compagnia.

Si può sostenere che le contraddizioni di Marx hanno una «realtà sociologica». Ma la sociologia di Marx non è quella di Max Weber, e l'espressione di Newton, *hypotheses non fingo*, vale anche per Marx. Secondo noi, è estremamente indicativa la circostanza che molti studiosi di economia, che pure avvertono il problema sollevato da Franca Papa (cfr. ad es., il libro di Sandra Caliccia, di cui abbiamo già parlato) sentano la necessità di dare una nuova dimensione *quantitativa* alla teoria del valore di Marx, in cui trova espressione — seppure con segno negativo — tutta la problematica hegeliana.

Luciano Albanese

IN LIBRERIA

Giustizia e cibernetica

VITTORIO FROSINI, «Cibernetica diritto e società», Edizioni di Comunità, pagine 184, L. 2.500.

(*Giovanna Cavallari*) — Questo libro, uscito nel 1968 ed ora alla sua seconda edizione, affronta alcuni problemi teorici legati alla possibilità di valersi degli elaboratori elettronici per risolvere questioni giuridiche. La cibernetica è infatti utile per organizzare i rapporti tra gli uomini, nei loro aspetti più empirici, cominciando dalle questioni processuali. Tradizionalmente, come osserva Frosini, il diritto coi suoi procedimenti di interpretazione ha oscillato tra due poli: quello dell'etica e quello della logica, tra due punti di vista, la giustizia e la certezza; è quindi rispetto ad essi che va definita la funzione della cibernetica.

Riguardo al profilo logico, un atteggiamento ottimista circola in queste pagine. La cibernetica porta ad una razionalizzazione; non si possono accusare i cervelli elettronici di formalismo e logicismo: essi sono soltanto strumenti, mentre il mito della neutralità del giudizio viene proprio dalle visioni più arretrate. Piuttosto, secondo Frosini, la cibernetica determina nel diritto una oggettivazione del momento logico-formale in tecniche uniformi.

Su un piano diverso sta il problema della giustizia. La categoria dell'artificiale si contrappone alla «coscienza interna», che deve recuperare i nuovi modi di fare diritto alle ragioni dell'etica. Questa impostazione, rispetto ai temi tradizionali, porta ad affermare l'irriducibilità della giustizia alla certezza del diritto e ad escludere la considerazione del momento logico come autonomo ed indifferente ai valori, lasciando aperto il problema del controllo sociale sulle tecniche giuridiche e cibernetiche.

«Il governo audiovisivo»

CARLO RIPA DI MEANA, «Il governo audiovisivo», Edizioni Note Politiche, pagine 159, L. 2.000.

(*Dario Natoli*) — Nei giorni in cui la questione della riforma della RAI-TV giunge ad un'altra svolta cruciale, il volume di Ripa di Meana (realizzato insieme a Gustavo Ghidini, Valerio Onida e Marco Sigiani) si prospetta come un contributo pratico e documentario di rilevante attualità.

Dedicato, come afferma il sottotitolo, a «*riforma e controriforma della radiotelevisione*» si sviluppa infatti sotto forma di agili schede nell'obiettivo evidente di offrirsi, innanzi tutto, ad una rapida consultazione e consentire dunque uno spedito aggiornamento anche (o soprattutto) a chi sia a digiuno del complessi aspetti tecnico-politici della materia. Questo merito va riconosciuto, fondamentalmente, alla prima parte dedicata all'analisi degli atteggiamenti del «quadro politico» (anche se purtroppo non mancano frettolose esplicazioni riduttive della posizione comunista).

Il secondo settore, dedicato invece alle «indicazioni di riforma», lascia spazio a qualche perplessità. Sembra infatti emergere, pur nell'ambito di una prospettiva politica sostanzialmente valida, la tendenza a restare nei limiti dell'ipotesi aziendalistica dell'informazione che la RAI-TV ha imposto al paese in questi anni. Il decentramento —che per i suoi collegamenti con la necessaria partecipazione delle Regioni e lo sviluppo di una nuova organizzazione produttiva di base è una delle chiavi della riforma democratica — viene ridimensionato fino all'ipotesi di tre centri interregionali; e lo stesso diritto di accesso viene esclusivamente ristretto nella camicia di forza di una regolamentazione legislativa, accanto alla quale non è previsto lo sviluppo di unità di base che lo garantiscano in un concreto rapporto con la realtà sociale. Sono questi, evidentemente, rilievi non secondari: che tuttavia lasciano ampio margine per una proficua e possibile discussione.

«Carte» postume di Velso Mucci

VELSO MUCCI, «Le carte di un italiano dell'11», Alfani, pp. 88, L. 2.000.

Contemporaneamente a una cartella omaggio che raccoglie incisioni di Bragaglia Guidi, Cano, Cantatore, Caruso, Cesaroni, Colantuoni, Fieschi, Maccari, Omiccioli, Pandolfini, Pizzinato, Provino, Vespignani, Zeglio, e Ziveri, esce per i tipi di Alfani un prezioso libro postumo di Velso Mucci, curato e introdotto da Edo Mercuri. Si tratta di un testo che ha accompagnato praticamente l'intera maturità dello scrittore, continuamente rivisto, corretto, ampliato, contratto, «rivisitato»: in una sorta di operazione senza fine che costituì per Mucci, un *doppio* della propria vicenda esistenziale, un piccolo «diario in pubblico» che non smise di crescere e di modificarsi in parallelo con le proprie esperienze di uomo, di scrittore, di politico.

Mucci tentò di delineare, in queste pagine che chiamò *Carte di un italiano dell'11* (era infatti nato nel 1911 a Napoli), la sua carta d'identità spirituale: gioco rischioso iniziato verso i primi anni '30 e portato avanti fino alla morte che lo colse a Londra nel 1964 che è da vedere come un primo tentativo di usare l'autobiografia, per uscirne verso la biografia (di un uomo e di un'epoca) e al tempo stesso come la prima formalizzazione di quelle suggestioni joyciane che troveranno espressione matura circa un trentennio più tardi, nel romanzo *L'uomo di Torino*, e che nel testo informale delle *Carte* funzionano ancora esclusivamente sulla linea e nella dimensione del *continuum*, dell'*opera aperta*.

Tutto il suo lavoro tende naturalmente allo splendido risultato dell'*Uomo di Torino* in cui la dialettica tra momento individuale e privato e momento collettivo-sociale agisce non più a livello dell'illuminazione lirica, dell'evocazione memoriale, dello sprezzante, fulmineo, cinico, indugiarsi sulla propria solitaria sconfitta, ma al livello più alto della costruzione e dell'analisi: in funzione insomma della prosa». La metafora nelle *Carte* ancora sregolatamente libera e disancorata, funziona nel romanzo sempre e solo come elemento rivelatore di contraddizioni fondate su una radice di classe.

Il fascino di queste *Carte* mi pare acquistare il suo senso più vero solo se considerato alla luce della prova narrativa più alta dello scrittore. E' anche così, seguendo questo tracciato, che ci si rende conto di come Mucci abbia utilizzato ne *L'uomo di Torino* le diverse suggestioni delle avanguardie, tanto riconoscibili nelle *Carte:* dal De Chirico di *Hebdomeros* presente nella luce magica, nella geometria astratta e «metafisica» fin quasi alla citazione, di alcune vedute di città; all'ironia surreale di Savinio; alle esplosioni immaginifiche di Rimbaud; alla perfidia di Lautréamont, fino al ruolo determinante del sogno, trattato come materiale di analisi e di interpretazione, cui non è certo estranea la lezione dei surrealisti, che il «parigino» Mucci dovette in qualche modo apprendere.

L'uomo di Torino non smette mai di proiettare la sua ombra futura su queste pagine. Ecco la figura del padre, ecco la figura della madre, tra attaccamento viscerale e repulsione, che nel romanzo assumerà sfumature quasi incestuose. Ecco, finalmente, il bellissimo autoritratto che chiude le *Carte:* tracciato certo da un Mucci che già, da «libero scrittore», agiva da «intellettuale organico» del movimento operaio.

Mario Lunetta